

Francesco f. di Cristoforo Varesiore detto
di manerini ha dato matrimonio di
Angiola g. Francesco di Serughetti f. messis
et f. p. Prodetto stando preli; p. p. Francesco
Foratti et f. p. p. di 21
LE PERSONALITÀ
DEL PASSATO
Febbraio 1618 Padua tre Indichioni la 1.
di 11 in domenica, la 2.^a di 15 festa di S.
Paolino, et f. p. p. Festa della Trinità, la 3.
di 18 in domenica.

Andrea g. Agostino di Varesiore ha dato
matrimonio con Barbara g. Giovanni Felice di
Maggio 1618 Padua tre Indichioni; p. p.
p. p. Andrea Varesiore, et Marcantonio
Donomitto.

giov. g. Michele Croto ha dato matrimonio
con Maria f. Cristoforo di Serubi detto il
scampo di 28 Maggio 1618 preli p. p. g.
Andrea Varesiore, et f. p. p. f. p. p.
Marcello, et Marcantonio Donomitto.

GUALA DI TELGATE, VESCOVO DI BERGAMO

Nel mese di dicembre 1167, a voti concordi, fu eletto vescovo della Chiesa di Bergamo.

Chi era Guala? Un canonico della cattedrale di Sant'Alessandro, afferma con sicurezza il Ronchetti, rifacendosi ad alcune allegazioni capitolarie, non solo, perché aggiunge che nei documenti Guala di Telgate sovente è rammentato fra i canonici di Sant'Alessandro, per cui conclude: «*abbiamo ragione di credere che questi fosse il nuovo Vescovo, ossia che fosse della terra di Telgate*».

Anche il Bortolo Belotti precisa che il vescovo Guala, che resse mirabilmente la diocesi di Bergamo per quasi 20 anni, fu probabilmente originario di Telgate. Fu prelado di grande valore e di grande reputazione, così da aver parte nella conclusione degli accordi tra il Barbarossa, il Pontefice e i Comuni, tanto da riuscire ad avviare accordi fra i rissanti canonici bergamaschi. Morì, «vir egregius et piissimus», il 30 ottobre 1186 e fu sepolto nella chiesa di Rosate (Lorenzo Dentella, I Vescovi di Bergamo).

Alcune confusioni a suo riguardo, sorsero per l'omonimia e la quasi contemporaneità con un altro Guala, proclamato poi Beato, esattamente il Beato Guala vescovo di Brescia, lui pure bergamasco di origine della famiglia De Roniis, nato in Bergamo intorno al 1180, sei anni prima che morisse il Guala di Telgate. Questo secondo Guala fu legato pontificio presso Federico II e presso la seconda Lega Lombarda. Morì nel 1244 in Astino e trovò solenne sepoltura nella Chiesa del Monastero. Ora i suoi resti sono conservati in un'urna argentea nel duomo di Bergamo.

La confusione fra le due persone non lasciò indenne neppure la chiesa di Telgate. In una nota dell'arciprete Angelo Asperti del 1912 si legge: «*Il beato Guala Vescovo vuolsi oriundo di Telgate, e come tale è indicato in un documento ove è stabilito che nel giorno tre settembre venga celebrata una Messa a di lui onore da uno dei coadiutori che ha l'onore della Cappellania Costardi*».

LANFRANCO DI TELGATE, CANONICO DELLA CATTEDRALE

Ai primi di marzo dell'anno 1179 il papa Alessandro III tenne un concilio generale nella Chiesa Lateranense per riformare la disciplina ecclesiastica, provvedere alla simonia, scomunicare gli eretici Albigesi e fissare norme opportune per la vita della Chiesa. Al concilio intervennero più di 300 arcivescovi e vescovi. Il vescovo di Bergamo Guala vi prese parte portando con sé come consiglieri due canonici di Sant'Alessandro: Maestro Gherardo e Lanfranco di Telgate. Di questo canonico Lanfranco non si conosce molto, ma basta il fatto che sia stato invitato a prendere parte ad un importante concilio per dedurre che doveva essere uno dei maggiori esponenti del corpo canonico bergamasco e che la sua preparazione teologica, coerenza di vita e le capacità intellettuali e morali lo ponevano in giusta collocazione per svolgere proficuamente il ruolo di consigliere e di esperto conciliare.

LANTELMO DEGLI ADELASI, CANONICO DELLA CATTEDRALE

Fu il quarto arciprete di Telgate, in ordine di tempo, di cui conosciamo il nome, secondo l'elenco cronologico tratto da registri d'archivio; il secondo arciprete canonico della cattedrale di Bergamo, dopo Alberto da Telgate che resse la parrocchia dal 1249 al 1279.

Lantelmo degli Adelasio, della nobile famiglia Adelasio, fu personaggio di spicco nella nostra diocesi e venne nominato arciprete di Telgate nel 1281, uomo di provato equilibrio, circondato da grande stima e ammirata venerazione. Il Capitolo della Cattedrale, fra l'altro, lo incaricò di comporre una complessa e delicata questione fra la chiesa cattedrale e Lanfranco della Crotta, persona influente allora in città e benefattore insigne avendo eretto anche un ospedale in Borgo Canale presso la chiesa di santa Maria della Carità. Inutile precisare che l'opera di mediazione ottenne i buoni effetti sperati. In altra occasione, eletto vicario capitolare essendo vacante la sede, intervenne con somma autorità e prestigio, incaricato e delegato dal clero della città e diocesi, contro il Podestà e il consiglio di Bergamo «per alcuni statuti promulgati ripugnanti all'onore divino e all'ecclesiastica autorità. Si maneggiò in guisa che ne risultò la concordia e la pace».

Non desta quindi meraviglia se lo si trova, con Salvadeo Bergamino di Nembro e Robbacastello di Mozzo in qualità di delegato del capitolo della cattedrale, a Milano nella basilica di santa Tecla, dove Ottone Visconti, arcivescovo e signore di Milano aveva convocato un concilio provinciale, il 12 settembre 1287, per «*rimettere l'ecclesiastica disciplina, che in mezzo a sì lunghe rivoluzioni era caduta in grande disordine*».

DEFENDENTE VAVASSORI, VESCOVO

Nacque in Telgate dall'antichissima e nobile famiglia dei Vavassori che tennero il paese in feudo per buona parte del XIV secolo. Ai Vavassori si deve la costruzione e il dominio del castello prima che passasse in proprietà ai conti Marenzi. Data la lontananza nel tempo e la quasi nullità di documenti esistenti, ben poco si conosce delle vicende che resero illustre e potente la casata. Di monsignor Defendente Vavassori si sa che, nominato vescovo ai tempi di papa Clemente VII, esercitò il ministero a Capodistria (a quei tempi chiamata Giustinianopoli), zona allora considerata quasi di missione, ai confini del mondo cristiano, con cultura e credenze tipicamente orientali. «In partibus infidelium» è l'espressione usata dai cronisti del tempo, per indicare la zona o diocesi del nostro vescovo, e che si trattasse veramente di infedeli e increduli, con tutte le conseguenze che ciò poteva comportare, lo indica anche il fatto che ad un certo punto monsignor Vavassori fu costretto a lasciare la diocesi. «*Per la durezza dei tempi*» si legge in antiche relazioni, espressione che mette in evidenza il cumulo di difficoltà e forse l'impossibilità, per allora, di svolgere un benché minimo lavoro di apostolato. Il vescovo Vavassori tornò in Telgate e ottenne di reggere la parrocchia come arciprete fino all'anno 1536 (o 1555). Da lui derivò il privilegio per la chiesa di Telgate di poter esporre la mitra vescovile, durante le funzioni solenni, su un'apposita mensola accanto all'altare maggiore.

CONTE AGOSTINO MARENZI, CANONICO E STORICO

Nato a Telgate il 3 novembre 1598, avviato dalla nobile famiglia alla carriera ecclesiastica, fu nominato canonico sotto il papa Urbano VIII. Fu buon letterato e soprattutto cultore di storia locale. Quando nel 1630 scoppiò la peste abbandonò la città, per timore del contagio, e si ritirò al paese natale dove scrisse una relazione della peste che con quella scritta da Lorenzo Ghirardelli costituisce un'ottima documentazione del gravissimo flagello. La sua opera è tuttora esistente in manoscritto presso la Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo, con una trascrizione fatta dal dottor Luigi Carrara con il titolo «*Della peste del 1630 e di altre cose di quel tempo*» (21 maggio 1855). Tra l'altro A. Marenzi, racconta un episodio riguardante Telgate: si diceva che dei soldati tedeschi nel 1630 stavano per occupare la località. Tutta la gente era in allarme, sia per la difesa da apprestare e sia per la diffusione del contagio (i soldati stranieri anche in passato sono stati considerati il veicolo principale del diffondersi di pestilenze). Si diceva che i tedeschi avessero già saccheggiato Chiuduno, ma l'arciprete di Telgate Bartolomeo Belotti di Grumello, «uomo oltre che era di buone lettere dotato, ancora d'animo coraggioso, andò a Chiuduno per accertarsi della cosa, e a Chiuduno gli dissero che i tedeschi erano a Cicola; andò a Cicola e vi trovò gente spaventata che diceva che i tedeschi erano alle Bettole di Gorlago, e così di seguito, senza che i tedeschi apparissero, perché essi erano solamente nella fantasia agitata e stravolta della povera popolazione». In tempi tanto difficili, riferisce il Marenzi, la mancanza del sale continuava a essere una grande pena per la popolazione, tanto che la richiesta di sale era una continua invocazione rafforzata anche da sollevazioni popolari. Lo si acquistava «a ogni dinaro» pur di averlo. Il Marenzi stesso fece pressione per ben due volte al comune di Telgate e conclude con soddisfazione «*sono andati sino a Verona a pigliarlo benché gli costasse molto caro*». Morì il 3 dicembre 1636.

GIOVAN BATTISTA, GEROLAMO E GIOVANNI VAICARDO VAVASSORI

L'antica e nobile famiglia dei Vavassori di Telgate, già proprietaria di feudo con castello che successivamente passò ai conti Marenzi, non solo acquistò notorietà per il ruolo legato alla denominazione «valvassore», termine di onore e di importanza in gergo feudale, e per il vescovo monsignor Defendente, ma anche per un nipote di questi, Giovan Battista e i suoi discendenti che portarono con sommo onore il nome della loro casata all'estero, specialmente in Slovenia.

Il primo Vavassori di Telgate a portare il cognome «Valvasor» in Carnia ed in Slovenia fu Giovan Battista, seguendo la strada già apertagli dello zio monsignor Defendente, e facendo parte di quella schiera di gente specializzata ed attiva che si era recata in Slovenia a dare man forte per apprestare le difese contro la minaccia dei Turchi.

Alla sua morte Giovan Battista Vavassori lasciò beni, il castello Galleneck e tutto il resto a Gerolamo, che pure aveva avuto residenza a Telgate.

Gerolamo ebbe due maschi: Bartolomeo e Adam. Bartolomeo Vavassori ebbe un'intensa vita coniugale; si sposò una prima volta con la baronessa Maria Elisabetta von Dornberg che gli diede sette figli, e una seconda volta, dopo la morte della prima moglie, con la distintissima Anna Maria di Krumperk che gli diede altri diciassette figli.

Il dodicesimo di questa lunga serie fu Giovanni Vaicardo (Johann Weichard detto anche Janez Valvazor), che divenne un vero personaggio per cultura, spirito d'avventura e ampiezza di interessi. Giovanni Vaicardo Vavassori (1641-1693) fu considerato un'autentica gloria per il ducato di Kranj che lo onorò come insigne etnografo, topografo, storico e artista. Dopo gli anni di formazione scolastica presso il liceo dei gesuiti di Ljubljana si mise a viaggiare per l'Europa, prestando servizio in diverse formazioni militari. Nel 1663-64 fu soldato a Senj, grande fortezza sulla costa adriatica, e partecipò a diverse battaglie contro i Turchi. Come militare passò in parecchie città di Germania, Austria, Italia, Africa del nord, Francia, Svizzera, per tornare nel 1672 in Slovenia ricco di esperienze, conoscenze e annotazioni di ogni genere.

Durante i suoi viaggi osservò e studiò numerose curiosità naturali e storiche, portando con sé anche un'enorme quantità di apparecchiature matematiche e fisiche, disegni, monete e libri antichi che costituirono poi la base delle sue collezioni e in particolare della magnifica biblioteca. Nel suo palazzo di Bogensperk, vicino a Litije, nel 1678, attrezzò un laboratorio di incisioni su rame e una tipografia in cui lavorarono numerosi disegnatori, incisori e stampatori. Percorse, osservando e disegnando, tutta la Slovenia, preparando una grossa quantità di materiale da esperto topografo e etnologo che diede alle stampe nel 1679 con grande successo.

Un secondo album di stampe fu da lui riservato alla Carinzia, e dopo una breve parentesi militare in cui comandò, in qualità di capo della regione di Dolensko, una formazione di quattrocento uomini contro i Turchi, si dedicò alla sua più importante opera.

Questa vide la luce nel 1689 a Norimberga: «*Die Ehre des Hertzogthums Crain*», divisa in quindici capitoli e rilegata in quattro grossi volumi, 3.523 pagine di grande formato con 533 stampe.

In essa trasfuse il meglio di se e della propria cultura: storia, geografia, topografia, dati etnografici sull'habitat, abbigliamento e costumi della popolazione, il tutto corredato da artistiche incisioni. La prestigiosa pubblicazione gli meritò fama e onore di vero artista.

Il Vavassori si interessò anche di problemi tecnici. Inventò un nuovo sistema per la fusione dei metalli, elaborò persino un progetto di tunnel per passare sotto il fiume Liubelj. Studiò l'idromeccanica del lago di Cerknisko e ne informò, il segretario della Royal Society di Londra, che lo cooptò come membro nel 1687. Per il suo lavoro beneficiò solo di un aiuto simbolico da parte dello Stato e sopportò di tasca propria tutte le spese. Dovette perciò vendere prima la sua collezione grafica e la biblioteca che fu acquistata dal vescovo Mikulic di Zagabria. Vendette quindi numerose proprietà e persino il palazzo di Bogensperk e infine la sua casa di Ljublijana.

Con quel poco che gli rimase acquistò una casa a Krsko, dove visse fino al giorno della sua morte, il 19 settembre 1693.

Visse e morì da vero grande, perché solo un grande sa usare il denaro come mezzo e senza mai innalzarlo al ruolo di fine.

In Jugoslavia è considerato ancora oggi come uno dei grandi della Carnia. Sulla volta del salone d'onore del Museo Nazionale di Lubiana è collocato un suo bellissimo ritratto ad olio, dipinto nel 1885 da Jurij Subic. Sempre a Lubiana è segnalata la sua casa natale presso il mercato vecchio, nel bicentenario della morte è stata collocata una targa sulla facciata della sua ultima abitazione in Gurkfeld (oggi Valvazorjevo nabrezje 4) e nel 1966, presso la casa, gli fu eretto un monumento in bronzo opera di Vladimir Stovicek. È andato invece completamente distrutto durante l'ultima guerra il castello Vavassori a Galleneck.

Da noi L'«Eco di Bergamo» delineò la figura dell'illustre telgatese con due articoli pubblicati nel novembre 1979 a firma «ça va» e Gino Cortesi.

CONTE GEROLAMO MARENZI, CAPO CANTONE DELLA CITTÀ DI BERGAMO
Nel 1797, esattamente il 1213 marzo, cessò il potere di Venezia e gli subentrò la cosiddetta Repubblica bergamasca che divise inizialmente la provincia in 15 cantoni per facilitare la partecipazione dei comuni al governo della nuova repubblica. Telgate fece parte del Cantone di Calepio. Secondo le disposizioni impartite, i cittadini di ogni parrocchia, non solo i capi famiglia ma quanti avevano compiuto vent'anni, convocati dai rispettivi parroci, dovevano eleggere i deputati che a loro volta

dovevano nominare il capo del cantone e due assistenti. In città fu eletto capo cantone Gerolamo Marenzi, assistenti Marco Celio Passi e Gerolamo Alessandri. Dimostrazione evidente di quanta stima godesse il nostro Marenzi per il suo acceso patriottismo e il profondo senso democratico. Nel territorio furono eletti come capi cantone anche molti ecclesiastici. Il problema finanziario, anche in passato, è sempre stato un assillo per ogni istituzione; fu di urgente bisogno anche per la nuova repubblica. Perciò la municipalità il 23 marzo decretava la requisizione della metà di tutti gli oggetti d'argento delle chiese, esclusi solo calici, patene, ostensori e reliquiari, con la promessa di pagarne il valore quando la repubblica sarebbe stata in grado di farlo. Il vescovo Dolfin il 24 marzo dava a tutti i parroci e rettori di chiese e monasteri la sua autorizzazione. La consegna avvenne il 3 aprile contro rilascio di ricevute, che poi non ebbero alcun valore, in quanto la repubblica non fu mai in grado di onorarle. Quanto la chiesa di Telgate abbia contribuito non è possibile stabilirlo, anche per mancanza di attendibili inventari da raffrontare; risulta tuttavia che alcune chiese, abbiano versato argento anche per migliaia di once ciascuna.

CONTE CARLO MARENZI, ERUDITO E SCRITTORE I nobili Marenzi, dalla originaria terra di Telgate, posero nel secolo scorso la loro dimora principale in città nell'artistico palazzo in via Pignolo che nel 1435 l'architetto bergamasco Pietro Cleri aveva costruito per incarico della famiglia Cassotti Mazzoleni, alla quale subentrarono in proprietà dopo i Marenzi i Bassi Rathgeb. Da allora, i legami dei Marenzi con il mondo della cultura, dell'arte e della politica furono sempre più numerosi e intensi.

Il conte Carlo nell'anno 1826, già amico dei più dotti cittadini, si affermò nel campo culturale pubblicando il «Servitore di piazza per la città di Bergamo per le belle arti». Divenuto commissario dell'Accademia Carrara, divenne purtroppo in parte responsabile di un pessimo affare: dei 1.236 quadri d'autore noti, dei 194 d'ignoto pennello e di un altro centinaio senza particolare descrizione e degli altri 240 acquistati dopo il 1796 dalla commissione dell'Accademia, più di due terzi furono venduti e dispersi all'incanto nel 1835, essendo commissari i conti Guglielmo Lochis e Carlo Marenzi. Era purtroppo il tempo in cui, come nota lo storico Pinetti, il freddo odio accademico contro la fantasiosa pittura del Seicento e del Settecento infuriò per tutta Italia, condannando all'ostracismo opere di autentici maestri. Furono così dilapidate pitture del Galgario, del Moroni, del Longhi, del Santacroce, del Magnasco, del Bassano, del Piazzatta, del Baschenis, e di altri autori. Opere vendute per una media di lire 2,40 ciascuna. Un vero delitto!

Nel 1843 il conte Carlo Marenzi fece dono alla Biblioteca Civica di numerosi rarissimi libri, tra cui le «Glorie di Bergamo dell'abate G.B. Angelini, di tutte le opere di Maironi da Ponte già dei suoi fratelli e, nel 1845, anche delle opere del cardinale Angelo Maj magnificamente rilegate.

CONTE ANDREA MARENZI, PITTORE PAESAGGISTA -

Nacque a Telgate nel 1823 dal conte Giovanni e da Giulia Secco Suardo dei conti di Miasca. Iniziò giovanissimo lo studio della pittura, ponendosi alla scuola del già famoso Pietro Ronzoni (1781-1862), artista che seppe ricreare, con forte verismo, il paesaggio classico di Claudio Lorena.

Non gli mancò il successo: nel 1852 la Commissione Reale acquistò un suo dipinto intitolato: La mietitura, oggi esposto alla Galleria d'Arte Moderna del Castello Sforzesco in Milano; altra sua opera, nel 1861, venne acquistata ancora dalla Reale Commissione e un'altra poi, dal titolo Dopo il temporale, dal re. Altri importanti suoi quadri sono: La veduta di San Giovanni Bianco, Le cascate del Vo. La cascata del Serio a Bondione.

Tali successi gli procurarono, tuttavia, anche dispiaceri fu accusato, egli ricco, di volere assorbire le già scarse e difficili occasioni di vendita.

Sdegnato, non partecipò più ad esposizioni.

Si ritirò a vivere in campagna, a Telgate, dedicandosi alla conduzione agricola dei suoi numerosi poderi, soggiornando anche di tanto in tanto a Torbato (Brescia) nel molto ospitale palazzo dello zio materno conte Leonino Secco Suardo.

Suoi quadri si possono ammirare esposti all'Accademia Carrara di Bergamo, nella Galleria d'Arte Moderna di Milano e in numerose raccolte private.

Fu di irrepressibile tecnica nella prospettiva; potente nella distribuzione delle masse e delle luci; felice nel colore. Splendidi i suoi studi dal vero.

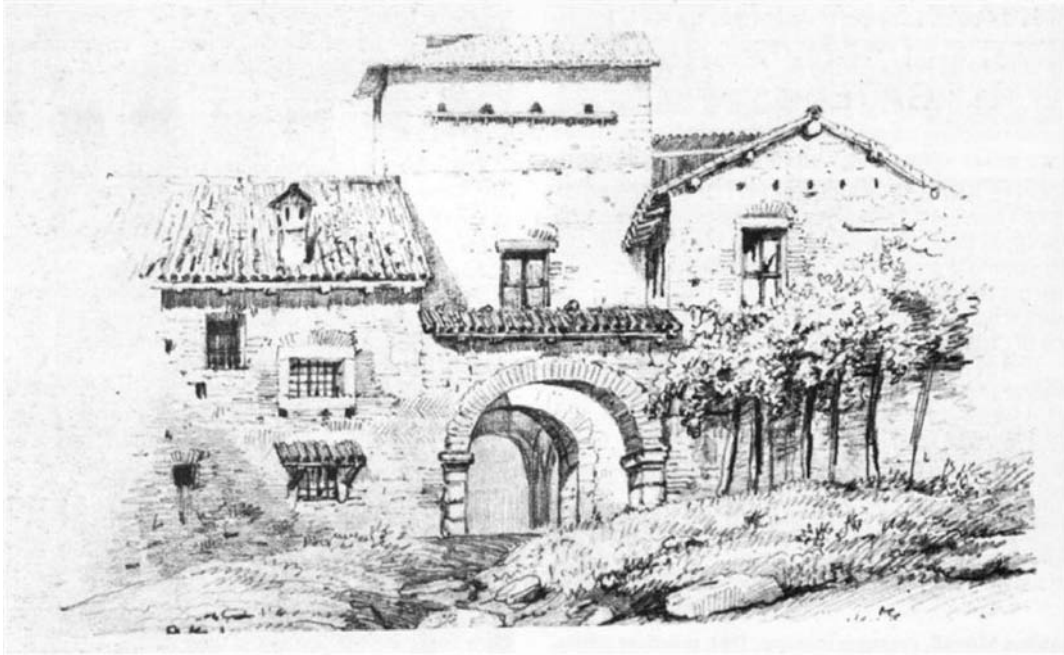
Copiosissimo è il suo materiale grafico, dedicato in gran parte alla regione bergamasca, con alcuni interessanti disegni riproducenti caratteristici scorci di Telgate.

Morì nell'aprile del 1891, nominando erede del suo cospicuo patrimonio il nipote conte Giovanni Marenzi (+ 1921), che legò all'Accademia Carrara i pezzi più belli della sua importante quadreria, mobili, bronzi e porcellane preziose.

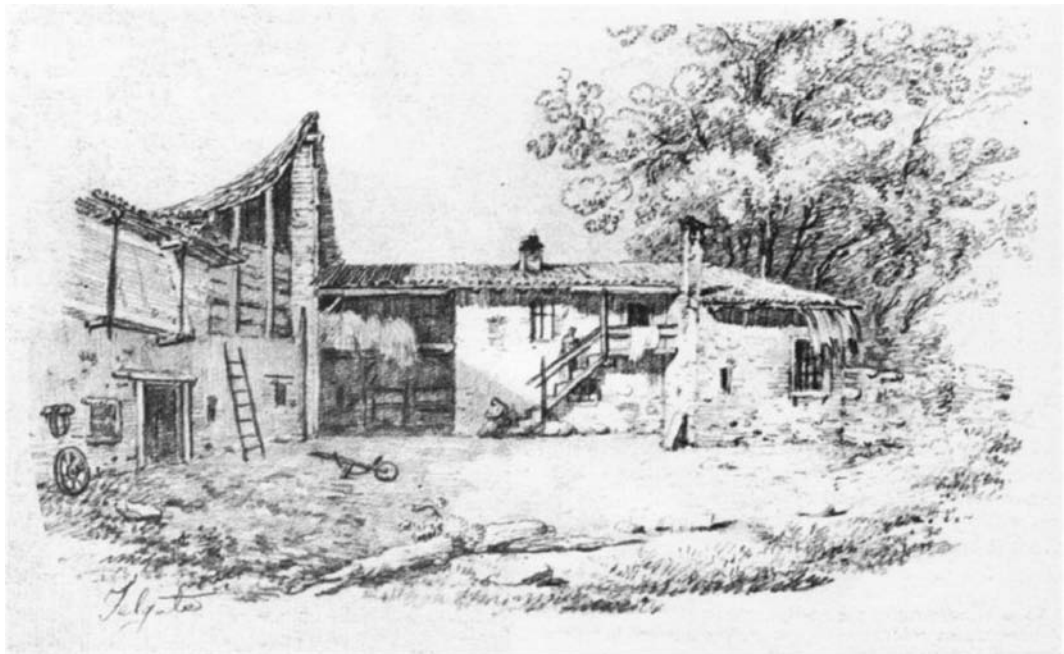
In parrocchia lasciò di sò un ricordo molto lusinghiero, come persona profondamente religiosa e largamente generosa. Uno dei suoi numerosi gesti di solidarietà, riferito dalle cronache, fu quello di dotare la locale Congregazione di carità della somma di lire 20.000, cifra veramente notevole per quei tempi.

Andrea Marenzi, Paesaggio montano, 1863, collezione privata.





Due disegni a matita di Andrea Marenzi: La cascina dei Lecchi a Telgate (sopra)
e un cortile rustico sempre a Telgate (sotto)



UNA MITRIA VESCOVILE PER GLI ARCIPRETI DI TELGATE

Nel '500 vi fu un vescovo, mons. Defendente Vavassori, originario di Telgate, che dovette lasciare la sua diocesi di Giustinianopoli (Capodistria) a seguito dell'invasione dei Turchi. Tornato in patria fu investito del beneficio arcipresbiterale di Telgate, divenendone così arciprete plebano.

Quando, il vescovo-arciprete venne a morire fu nominato il successore, di cui non si conosce con esattezza il nome (forse don Simone Brembilla). Questi, sembra solo per la gloria di Dio, pretendeva, se non proprio di mettersi in testa la mitria dorata del defunto vescovo, di poterla almeno guardare durante la celebrazione della Messa. Chiese pertanto il permesso di poter celebrare, anche solo nelle solennità, tenendo esposta la mitria su un tavolino accanto all'altare.

Da Roma la risposta si fece attendere, e il buon arciprete morì senza aver la soddisfazione d'aver ottenuto il sospirato privilegio. Ebbe però la fortuna di avere ottimi successori, i quali non lasciarono intentata nessuna via finché non arrivò il sospirato decreto, successivamente confermato dal card. Pietro Priuli in data 21 agosto 1715.

Il cronista del tempo non dice con quale e quanta maggior devozione fossero celebrate in seguito le Messe, dice solo che sul cartiglio frontale della chiesa fu posta una vistosa mitria in gesso, e naturalmente non ne mancò un'altra scolpita in legno, ancora oggi bene appariscente, sullo schienale del seggio arcipretale. In sacristia si conserva un grande ritratto ad olio dell'arciprete Ignazio Bagioli che con atteggiamento ieratico, pur appoggiandosi alla Sacra Bibbia, ostenta soddisfatto la mitria lucente posta sul tavolo del suo lavoro.

Tale privilegio gli arcipreti di Telgate mantennero in uso e difesero con ardore fino all'inizio del nostro secolo, cioè almeno fino a quando non si trovarono altri motivi più importanti e gravi attorno ai quali impegnare il proprio zelo e la propria autorità.

Più che a vanagloria sembra piuttosto che al senso dell'autorità si debba attribuire la collocazione tanto vistosa di un'insegna episcopale. In tempi in cui la gente guardava al sacerdote come al ministro di Dio e al rappresentante ufficiale della chiesa, e gli riservava tributo di venerazione e rispetto non disgiunto da timore, un visibile segno di autorità poteva avere tutta una sua ragione di essere.



ritratto dell'arciprete Ignazio Bagioli.



particolare del seggio arcipretale con la mitria vescovile sostenuta da due putti.

UNA DISPUTA DURATA SECOLI

Per noi, oggi, la ragione della contesa in descrizione, potrebbe avere un valore molto relativo, ma in passato era motivo di disputa non indifferente, perché all'antichità e alla dignità di una parrocchia erano legati privilegi che su antichi arcipreti esercitavano un certo fascino, come quello legato alla precedenza.

Nell'ambito delle valutazioni delle dignità ecclesiastiche, i Prevosti Plebani di Telgate, Ghisalba e Almenno san Salvatore avevano diritto a posti di prestigio che li collocava subito dopo i Canonici della Cattedrale e prima dei parroci di tutte le altre parrocchie della diocesi, comprese quelle di città.

Ma chi dei tre era primo, e chi ultimo?

Tra il Prevosto di Almenno san Salvatore don Mauro Barbaglio e l'arciprete di Telgate era sorta questione di precedenza fin dal 1660.

Don Giuseppe Cabrini (arciprete di Telgate dal 1648 al 1681, cui succederà il nipote don Carlo) dovette accontentarsi del secondo posto, perché il card.

Gregorio Barbarigo il 21 agosto 1660 decretò che all'arciprete di Telgate spettava il posto onorifico dopo quello del Prevosto Plebano di Ghisalba, per antica consuetudine, e prima di quello di Almenno san Salvatore.

La decisione del Cardinale non fu accolta con molta convinzione, e la questione continuò. Il titolo delle tre chiese forniva base e ragione del contendere. Almenno, con la chiesa intitolata al Salvatore, pretendeva su Telgate che aveva la chiesa intitolata a san Giovanni Battista e ancor più su Ghisalba con la chiesa intitolata al diacono san Lorenzo.

In verità Ghisalba aveva titoli di merito antichissimi, ottenuti da tempo immemorabile e una dignità riconosciuta in campo ecclesiastico e civile, data anche la sua collocazione sulla nuova strada da Bergamo a Brescia che sostituiva l'antica strada romana di Telgate. La questione, con l'apporto di nuove ragioni e documentazioni, fu rimessa davanti al vescovo monsignor Gritti Morlacchi, che però finì per confermare le decisioni già prese dal cardinale Barbarigo, e con suo decreto del 21 marzo 1842 lasciò nuovamente insoddisfatti gli arcipreti don Ambrogio Gualteroni di Telgate e don Giuseppe Baizini di Almenno.

Non c'è due senza tre, sembra abbiano pensato gli zelanti arcipreti, e così monsignor Camillo Guindani, cui fu rimessa nuovamente la questione, definitivamente decretò in data 11 aprile 1899 che le decisioni assunte dai suoi



Il ritratto ad olio dell'arciprete don Giuseppe Milesi.

predecessori dovessero venire rispettate, e pertanto l'arciprete di Telgate don Giuseppe Milesi e di Almenno don Angelo Teanini furono costretti a mettere il cuore in pace, almeno se ne furono capaci, e accontentarsi rispettivamente della seconda e terza sedia (così veniva detto il posto d'onore di spettanza). Finirono così le discussioni e le turbative che si verificavano ogni anno in duomo, specie in occasione della funzione di benedizione degli oli il giovedì santo, anche perché al responsabile di ulteriore disturbo o insofferenza venne minacciata una multa di 50 scudi d'oro.

Questioni d'altri tempi, certamente; oggi, con nuova mentalità ogni sedia è considerata buona, e quanto a precedenze, si fa utilmente più attenzione a quelle riguardanti la circolazione stradale che non a quelle dell'onorificenza ecclesiale.

La chiesa di Telgate ha sempre avuto il privilegio e l'obbligo di presenza in Duomo, con un suo sacerdote, alla funzione del giovedì santo per ritirare gli oli santi che avrebbe poi fornito a tutte le parrocchie della vicaria di sua competenza.

Dai tempi più remoti risulta che i parroci della vicaria confluivano in Telgate nella mattinata del sabato santo per ritirare l'olio dei catecumeni, l'olio degli infermi e il sacro crisma. A mezzogiorno l'arciprete di Telgate, in veste di vicario foraneo, aveva l'obbligo di trattenere i suoi ospiti a pranzo, e così quella diventava favorevole occasione per scambi di esperienze e rinsaldare vincoli di amicizia.

Ad esclusione del pranzo, la distribuzione degli oli santi è un privilegio che l'arciprete di Telgate mantiene tuttora.